

La savana su due ruote

Un lungo nastro d'asfalto da Bamako a Dakar. Il caldo, la povertà, una natura sofferente, ma anche l'allegria dei ragazzi. Le impressioni di un giornalista che ha percorso, a scopo solidale, 700 km in bicicletta nell'Africa occidentale

Marco Pastonesi
DAKAR (SENEGAL)

In un giorno, mediamente, si fanno venticinquemila respiri. Ricordarsene uno, è impresa rara. Ma il primo che si fa in Africa, è sempre memorabile. E di notte è ancora più memorabile. Perché quel respiro sa di pelle dolce e sudata, sa di terra ricca e di argilla calda, sa di vento e benzina, di sabbia e sandali. E sa un po' anche di anima.

Bamako, Mali. Mezzanotte, o giù di lì. Odore di pelle dolce e sudata. L'aeroporto è casalingo, familiare, angusto. Il rullo sforna bagagli, poi partorisce biciclette. In speciali borse rigide, costosissime e sicurissime, oppure in sca-

toloni di cartone, in sacche di plastica, in mummie di *cellophane*. Su quel pullman - trentasei persone e ventidue bici più valigie - non ci staremo mai: invece, montando, incastrando, impilando, si fa. E si va.

Bamako, la domenica, è aperta al traffico, ai traffici, alla vita. Sole a picco e picconate bollenti. La Uisp (Unione italiana sport per tutti) ha pensato a un tragitto, da Bamako a Dakar, e a un viaggio, un po' in bici e un po' di più in pullman, forse partendo da quel respiro che sa di pelle dolce e sudata, soprattutto pensando ai progetti di cui si occupa in quei due Paesi fra i più poveri e indigenti al mondo. Scuole da restaurare, da sostenere, da riempire di libri e quaderni e penne. Pescatori, cui

insegnare a nuotare e quindi da salvare. Donne, da aiutare perché non vengano ridotte e inghiottite dallo sfruttamento. Emigranti, emigrati e tornati, cui dare una casa perché possano rifarsi una vita. È un tour silenzioso e solidale. Per vedere, studiare, osservare, per esserci, e magari anche per essere, per respirare ancora, per sentirsi vivi. Finché si può, finché si arriva: dare. Poi: partecipare. Sapendo che non è così che si può salvare o rivoluzionare la Terra, ma sapendo anche che solo così si può fare, e dare, qualcosa, fosse anche un sorriso. Il pronti-via davanti al municipio di Bamako, un palazzo decaduto ma autorevole, un giardino curato, una capra al guinzaglio che fa da giardiniera. Al gruppo si uniscono alcuni corridori maliani: magri, secchi, asciutti, con bici e abiti da primo Giro d'Italia, di cent'anni fa. Un poliziotto in moto fa da staffetta, si prodiga in fischi per fermare le macchine, in bracciate per lanciare i corridori. È tutto casco e denti. Svanite le case, sfumate le catapecchie, si sbatte subito contro la prima e unica salita. In cima, quattro maliani, i più malmessi, rimangono con noi, gli altri proseguono l'allenamento in vista del Giro del Mali, che torna alla luce dopo 16 anni di buio per celebrare i cinquant'anni dell'indipendenza del Paese. Il Mali è savana. Savana minacciata dal





M. BOENSCH BEES/UISP

deserto. Che avanza, spinge, penetra, assedia, minaccia, aggredisce gli alberi, fino a impadronirsene, e ad assassinarli. Li fa morire di sete, o forse di solitudine. La strada, quella che pedaliamo in fila indiana, in doppia fila, in allegria, ha l'aria di essere l'unica. Si stende fino all'orizzonte. Non ha bisogno di curve, le bastano i rettilinei. Non richiama folle né file, ma accoglie pesi leggeri che vanno a piedi, o in moto, o in bici, e ospita anche pesi massimi, dai camion ai bus, allegri, stravaganti, colorati, carichi di storie e addobbi, di umani e animali, di vite vissute e sopravvissute. Una via di asfalto, liscio, scorrevole. Ai lati, da una parte e dall'altra, piste di terra e ghiaia, rosse e fumanti. Ancora più in là, baobab in difficoltà e cespugli che lottano contro polvere e immondizia. E ancora più in là, i villaggi, case fatte di sabbia, che si scioglieranno già all'inizio della stagione delle piogge. E ancora più in là, bambini che spuntano e saltano e corrono. E festeggiano chi va in bici: un po' atleti, un po' esploratori, un po' ambasciatori o missionari. Si pedala dalle 7-8 di mattina, finché la tappa non si esaurisce. Un centinaio di chilometri. Diciamo in quattro ore. La prima ora fa quasi fresco, la seconda vola via liscia, la terza stai bene, ma alle 11 in punto, come se fosse stata richiamata all'ordine, geofisico, scoppia la calura. L'asfalto riflette, rimbalza, rimanda, restituisce amplificata una temperatura soffocante. E quella brezza natural-

In Africa mancano soldi, tetti, pranzi. Mancano opportunità, progetti, futuri. Ma il tempo, quello non mancherà mai. L'Africa è sempre lì che aspetta

sportiva da venticinque chilometri all'ora si trasforma da carezza a schiaffo, da medicina a veleno. Opprimente come una sauna.

AFRICA ON THE ROAD

Quel budello di strada è il centro dell'universo. Collega, congiunge, unisce. Unisce villaggi e destini. E per alcuni destini è fatale. Pecore smarrite e investite, capre che cercavano l'emancipazione e hanno trovato l'estinzione, e alla fine del viaggio, già in Senegal con vista su Dakar, perfino un cavallo, vittima automobilistica sacrificale, banchetto per migliaia di mosche. Un cavallo, a quella latitudine, vale come una Bentley alla nostra. Eppure è lì, riverso a terra, sulla ghiaia, e quella nube di mosche è come se gli stesse rubando copertoni, tappetini, specchietti, batteria.

Tra Mali e Senegal, il punto più emozionante è il passaggio della frontiera. Sul fiume Niger. Bambini che si tuffano, ragazzi che sguazzano, donne che strofinano, lavano, stendono, uomini che pescano. Tutti che salutano. L'acqua è limpida, festosa, una limpida festa. Sul ponte scorrono le esistenze, i commerci, quel campare fatto di così poco che è quasi niente, ma che è

pur sempre, che è eppure, che è nonostante. E che è l'Africa. Abbandonata, sfruttata, trascurata. Da secoli. Da sempre.

Il Senegal è cielo e oceano, è traghetto e gabbiani, è villaggi e mercati. La

differenza la fa il mare: che richiama turisti, che pretende case e alberghi, che esige soldi, che costruisce e distrugge. Il Senegal è anche negozi, turismo, visi bianchi, auto europee. Il giorno in cui arriviamo a Dakar, ad aspettarci c'è un centinaio di ciclisti. Bici da corsa e mountain bike, vecchie e nuove. Il gruppo si trasforma in uno sciame, le ruote ronzano, le bici s'intrecciano, e chi ha la sfortuna di forare, proprio lì, proprio adesso, ha anche il coraggio di caricarsi la bici sulle spalle e poi correre dietro allo sciame, nella speranza, prima o poi, di poter farsi riassorbire.

All'arrivo, nel caos metropolitano, ti rimangono addosso gli occhi dei bambini, festanti ed esultanti, il secchiello tramandato dalla scuola islamica e che serve loro per raccogliere gli aiuti del popolo - una banana, un pugno di riso, due biscotti dolci, qualche spicciolo -, la sensazione di aver potuto fare di più, la certezza che qualcosa si è fatto, l'abbronzatura a strisce da muratore, l'andatura ciclica della pianura, la navigazione a vista, il film e il ritmo di tanto pedalare, le distese di immondizia che annunciano i villaggi e le città, i cesti di frutta e verdura, i montoni sventrati e grigliati e venduti, l'offrire e il domandare, il contrattare. E il tempo, che ha un incedere diverso, più lento, più vago, più approssimativo. In Africa mancano soldi, tetti, pranzi. Mancano opportunità, progetti, futuri. Ma il tempo non mancherà mai. L'Africa è sempre lì che aspetta. E siccome il ciclismo è lo sport dell'attesa, è per questo che, in bici, in Africa, è meglio. ■